

È morto Renato Treves, «padre» della sociologia del diritto

È morto a Milano il professor Renato Treves, ordinario di filosofia e sociologia del diritto dell'Università di Milano, noto antifascista e conosciuto in tutto il mondo

per i suoi studi filosofici. Nato a Torino nel 1907, era uno dei membri corrispondenti dell'Accademia dei Lincei. Durante il fascismo, Treves partecipò a movimenti contro la dittatura e nel 1938 venne esiliato per motivi razziali. Si rifugiò in Argentina fino al '48 quando tornò in Italia. I funerali si svolgeranno in forma privata domani. Treves era considerato il fondatore della sociologia del diritto in Italia.

Di Vittorio quella mattina del 30 ottobre 1956 doveva sapere che quello sarebbe stato per lui un giorno importante e drammatico: la direzione del Pci avrebbe discusso sulla situazione del partito in relazione ai fatti di Ungheria. E, andando verso Botteghe Oscure, aveva già capito che sarebbe stato lui, proprio lui, a finire sotto accusa per i suoi «errori di valutazione» sui fatti ungheresi che stavano «disorientando il partito».

Ora, con l'apertura degli archivi del Pci e la consegna all'Istituto Gramsci di una ricca documentazione sul dibattito di quegli anni, finalmente si possono ricostruire meglio i termini dello scontro Togliatti-Di Vittorio. Ma c'è di più: sfogliando le 25 pagine del verbale della direzione del 30 ottobre, si tocca con mano che tutti gli intervenuti criticarono severamente il comunicato della Cgil sulla sommossa di Budapest e le dichiarazioni del suo segretario, che restò completamente isolato. Si coglie però con precisione anche l'esistenza di differenze di sfumature non marginali in alcune analisi di quello che fu comunque un «processo». A parlare furono in 18: Togliatti, Di Vittorio, Roveda, Roasio, Secchia, Pellegrini, Amendola, Ingrao, Boldrini, La Causi, Montagnana, Colombi, Sereni, Dozza, Tenacini, Berlinguer, Pajetta, Longo.

L'intervento dell'Armata

Quel 30 ottobre la vicenda ungherese era tutt'altro che conclusa: c'era già stato il primo intervento dell'Armata Rossa nella notte fra il 23 e il 24, ma la protesta continuava e continuavano gli scontri di piazza. Il peggio doveva ancora succedere e sarebbe avvenuto fra il 3 e il 4 novembre con la seconda invasione delle truppe sovietiche che provocò 2500 morti, 20.000 feriti e la caduta del governo Nagy.

Quando Togliatti prese la parola in direzione, dunque, la tragedia non si era ancora compiuta e, probabilmente, esisteva ancora qualche legittima speranza che gli eventi potessero non precipitare. I comunisti italiani, infatti, vennero a conoscenza della decisione sovietica di invadere dopo il 30 ottobre, probabilmente il primo novembre, secondo la testimonianza resa da Longo a Giorgio Bocca. In Italia era già nato e si sviluppava un forte movimento anti-comunista.

Ma vediamo come il segretario del Pci introduce la storica riunione. Esordisce indicando le due posizioni «sbagliate» che circolano in quel momento nel partito. C'è chi pensa -

dice - che tutto questo avvenimento a causa del ventesimo congresso del Pcus e cioè che sia stato un male denunciare i crimini di Stalin. Ciò è falso, ma i compagni che sono così orientati «non escono dalla disciplina di partito». Per essere più espliciti: lo stalinismo è un errore, ma non è un atteggiamento anti-partito. E passiamo all'altro sbaglio che Togliatti imputava: è inaccettabile ritenere la sommossa ungherese democratica e socialista e quindi rimproverare il Pci di non averla sostenuta sin dall'inizio. In tutto questo disorientamento - aggiunge - «si è inserita una dichiarazione di Di Vittorio dopo la mozione della Cgil».

Che cosa aveva sostenuto la Cgil nel comunicato del 27 ottobre? Dopo aver espresso il suo cordoglio «per i caduti nei conflitti che insanguinano il paese», la segreteria confederale «ravvisava la condanna storica e definitiva di metodi antidemocratici di governo e di direzione politica». Più avanti il comunicato «deplora che sia stato chiesto e che si sia verificato in Ungheria l'intervento di truppe straniere, giustificandolo «una ingerenza di uno Stato negli affari interni di un altro Stato».

Sono queste due affermazioni che determinano la pioggia di critiche contro Di Vittorio. Il segretario della Cgil - osserva Togliatti - ha preso quella posizione «senza concordarla» con noi e quindi aumentando «il disorientamento nel partito». La prima accusa è dunque di aver commesso una «scorrettezza politica, un errore di metodo. Poi, Togliatti ricorda l'«aspra critica fatta da noi ai compagni ungheresi», e ammette che «nelle forme dovute non esiterebbe a criticare anche Kruščiov, ma incalza: «In questo momento come si può solidarizzare con chi spara contro di noi, mentre si cerca di creare una grande ondata reazionaria?». Il segretario del Pci termina il suo primo intervento con un crescendo: «Quando si riconosce il diritto di insurrezione nei paesi di democrazia popolare io mi oppongo... Non possiamo accettare questo scagliarsi contro tutto e contro tutti. Si sta con la propria parte anche quando sbaglia».

Giuseppe Di Vittorio, nonostante la durezza dell'attacco, difende la sua scelta, in alcuni momenti sembra arretrare, vacillare, ma poi ripropone con convinzione i propri argomenti intervenendo due volte, replicando alle interruzioni. Prima racconta le difficoltà in cui si è mosso. «Ho cercato di rinviare - dice - la riunione della segreteria confederale, ma i socialisti avevano deciso di ottenere una condanna dell'intervento sovietico e la nostra preoccupazione è stata quella di non arrivare alla rottura. Poi - pro-

CULTURA

Dagli archivi del Pci, depositati presso l'Istituto Gramsci, spuntano i verbali di una infuocata riunione della Direzione del 30 ottobre 1956. Il leader sindacale cercò di sostenere una posizione lucidamente critica contro l'invasione sovietica dell'Ungheria. Ma Togliatti lo zittì...

1956, «processo» a Di Vittorio

GABRIELLA MECUCCI



Togliatti e Di Vittorio fotografati insieme in una sala del Quirinale nel 1956

segue - mi sono preoccupato di non accreditare l'idea che quella risoluzione ci fosse stata imposta dal Psi e per questo ho fatto una dichiarazione alla stampa in cui ho parafraeso il documento della Cgil, facendo sull'arrivo a Budapest dell'Armata Rossa».

Sin qui le giustificazioni, ma subito dopo la difesa aperta dei propri convincimenti. Il testo lungo e farraginoso del verbale non consente di riportare - come del resto abbiamo fatto con Togliatti - molte delle espressioni testuali. Cercando di riassumere e sperando di ben interpretare passaggi anche oscuri, sembrano essere tre gli assi intorno ai quali ruota il ragionamento di Di Vittorio. Il primo: la sommossa ungherese non è un putsch, ma

coinvolge larghe masse di cittadini. Da questo discende che etichettare semplicemente e banalmente come contro-rivoluzione costituisce un errore anche perché con questi argomenti non si convince nessuno. Non si convince - esclama - nemmeno me. Secondo punto: l'insurrezione è un fatto storico e il Pci deve trarne tutte le conseguenze. Le democra-

zie popolari debbono cambiare i metodi di direzione e anche la politica economica, concordando i piani di sviluppo con la classe operaia. Una profonda democratizzazione è la condizione per salvare i sistemi socialisti. Terzo ed ultimo punto: occorre evitare che il partito comunista italiano resti isolato.

Quest'ultima preoccupazione è certamente legata alla convinzione di Di Vittorio che bisognasse evitare la spaccatura nella Cgil, come lui stesso del resto sostiene nel suo intervento. Ma probabilmente il leader sindacale - come trape la qua - là dal verbale - esprime anche timori di natura squisitamente politica. Già nell'agosto del '56, infatti, con l'In-

iziata una differenziazione di prospettiva strategica fra socialisti e comunisti. Ma sarà con l'Ungheria che si arriverà ad una vera e propria rottura e al superamento dell'alleanza fra i due partiti.

L'analisi di Di Vittorio, appare lungimirante e coraggiosa, e insieme tesa a smussare gli angoli, a evitare la contrapposizione con il gruppo dirigente, a rintracciare tutti i punti e le convinzioni comuni. Eccone alcuni esempi: «Non credo affatto che bisogna glorificare l'insurrezione, ho detto solo che non tutti i rivoltosi sono nemici del socialismo... Non ho mai sostenuto la legittimità dell'insurrezione... Non mi sono contrapposto a Togliatti... M'impegno a cooperare coi compagni per assicurare l'unità del partito su una linea giusta... Non sono un franco tiratore... Non amo l'Unione sovietica meno di altri compagni...». Il tentativo è chiaro: non diventare «l'anti-Togliatti», il quale, del resto, fa del tutto per non apparire l'anti Di Vittorio. Tutti e due i grandi protagonisti di questo scontro fanno più volte appello all'unità del partito.

Due tesi a confronto

Le due tesi a confronto a questo punto sono chiare. E gli altri membri della direzione che cosa pensano? Molti di loro si comportano come «pro-consoli» e dunque si limitano a descrivere lo «stato del partito» nella loro zona e a costruire una sorta di «mappa del dissenso». Secchia, ad esempio, fa un quadro dettagliato: a Pavia ci sono parecchie posizioni revisionistiche, a Brescia c'è chi ha firmato ordini del giorno contro l'intervento sovietico, ma a Milano gli operai difendono le sedi e il fenomeno del dissenso intellettuale non è esteso come a Roma. Pajetta analizza le «difficoltà» a livello nazionale. Cita Roma e la lettera dei 101, quel gruppo di intellettuali intorno a Muscetta che era esplicitamente critico nei confronti della linea ufficiale. Riferisce del gruppo universitario che si dichiara d'accordo con la Cgil, di una situazione difficile nel gruppo parlamentare, accenna a Giolitti, racconta il dissenso della redazione de l'Unità di Torino e quello di Paese Sera, dove «alcuni compiono un'azione nettamente provocatoria». Dietro queste parole sembra di intravedere la possibilità che i gruppi dissidenti vogliano candidare alla segreteria del partito Di Vittorio che alcuni - sono parole di Pajetta - definiscono «il Gomulka italiano», contapprendendolo a Togliatti. Il verbale della direzione dimostra però

che il gruppo dirigente non solo è d'accordo con il segretario, ma che molti suoi membri hanno posizioni più ultranziste. Roveda esclama: «La classe operaia non avrebbe capito il non intervento sovietico». E lo stesso Terracini dice che il «partito ha fatto quanto doveva fare» e pone un interrogativo retorico: se «non restava altra via per salvare il potere popolare, non si doveva ricorrere anche a questo mezzo?». In molti interventi, poi, si contrappongono la classe operaia che sarebbe ben orientata, alle posizioni revisioniste degli intellettuali. Di questo un po' di verso il discorso di Amendola che non crede a questa contrapposizione, e quelli di Ingrao e Berlinguer che invitano a pubblicare la lettera dei 101 su l'Unità anche se ritengono utile una risposta.

L'ultimo atto del grande scontro è la replica del segretario del Pci, breve e secca. I comunisti della Cgil - dice Togliatti - non hanno insistito per ottenere una formulazione diversa del comunicato non per un cedimento, ma perché «era subentrata la convinzione che fosse giusto dire quello che si è detto». Di Vittorio, dunque, non ha ceduto ai socialisti, ma ha detto quello che pensava. E verso la fine dell'intervento del rapporto «democrazia-socialismo»: «Non è vero che la libertà deve essere al di sopra delle riforme economiche. Noi sappiamo che per costruire il socialismo ci vogliono anche sacrifici e restrizioni che debbono essere comprese ed accettate dalle masse».

L'ottavo congresso è ormai alle porte e in quella sede molte delle affermazioni che vengono fatte in questo verbale verranno corrette profondamente: sarà il congresso della via italiana al socialismo, della ridefinizione del rapporto democrazia-socialismo e del cambiamento del gruppo dirigente. Il Pci - sosteneva recentemente in un'intervista a l'Unità Renato Zangheri - imboccò una via moderata riformista, certo ancora accompagnata dalla puntigliosa reticenza a non chiamare le cose con il loro nome. Ma quell'assise carica di importantissime novità non riuscì a superare la logica dei blocchi. Restò aperto il problema del legame con l'Urss. Tanto aperto che quando in una riunione della direzione del novembre del 1957 se ne tornerà a parlare, Togliatti lo definì così: «Il legame che ci unisce è di classe e non solo politico e sentimentale. Anche trovando difetti e errori il nostro legame di classe rimane e deve rimanere. Questo legame ora si è attenuato e deve essere rafforzato cominciando dai quadri». Il rapporto era stato e doveva continuare ad essere di ferro. Su questo punto l'indimenticabile 1956 non aveva cambiato nulla.

«Il museo è un labirinto: ecco come non perdersi»

MILANO. I ricordi scolastici sono duri a morire. Galoppate interminabili, mal di piedi e disperati tentativi di sedersi da qualche parte. Così si andava al museo, il tempio dell'arte, luogo sacrale dai mille divieti. Una barba, dicevano gli insensibili alle meraviglie. E oggi? «E come andare al cinema», si augurano gli scolari in fila per due davanti a stucchi e vetusti delle antiche case-museo. Sono più di 40 milioni i visitatori che in un anno si riversano nei saloni affrescati e nelle più anguste sale dei musei civici. Alla faccia di Marinetti, che vedeva nel museo il lager, l'ospedale, l'orfanotrofio. E alla faccia di quei pezzi da museo che il luogo comune identifica con le mummie accartocciate.

Nell'epoca dell'ingegneria genetica, la gente va ancora al museo. Alessandra Mottola Molfino, elegante e discreta, dirige da vent'anni il Museo Poldi Pezzoli di Milano, piccolo gioiello del collezionismo

italiano. È riuscita a mettere a frutto la propria esperienza di studiosa d'arte e arguta osservatrice ne l' libro del museo, appena pubblicato da Allmanni: citazioni e immagini per spiegare che cosa sono e che cosa diventeranno i musei. Tra le pagine, il capitolo forse più stizzito per il profano è quello dedicato al pellegrino d'arte, l'incallito consumatore di suole. Chi va, oggi, al museo? La direttrice fa una gustosa carellata. «Ci sono i capolavoristi, ovvero quelli che davanti ad un quadro si sentono confortati come nel vedere un lontano parente. Ci sono i nazionalisti, che amano solo l'arte del proprio paese. Ci sono gli amatori, quelli che sanno tutto e sdottorano: cercano sempre di toccare e spesso cadono in estasi, vittime della cosiddetta sindrome di Stendhal».

I visitatori entrano in punta di piedi, allibiscono alla vista delle comitive e parlano sottovoce. «Sono i volenterosi, quel-

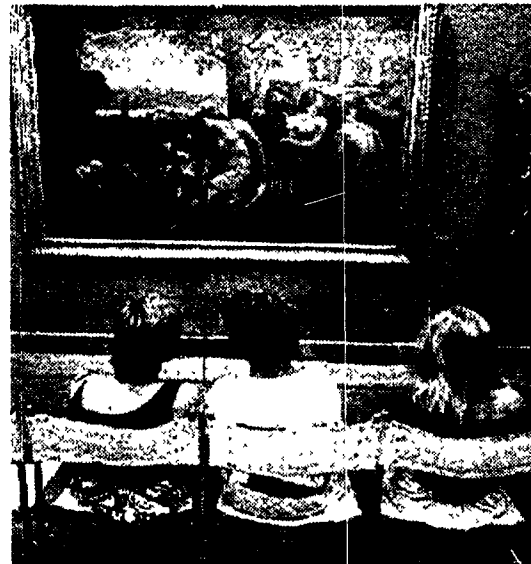
Alessandra Mottola Molfino ha scritto una «guida» per scoprire i segreti e soprattutto i piaceri nascosti nelle gallerie e nelle pinacoteche: «Non sono archivi né magazzini, sono luoghi dove tutto deve favorire la realizzazione di un miracolo: quello dell'arte»

ELISABETTA AZZALI

li che appena entrano si chiedono da dove si comincia. Poi arrivano i maratoneti e tra questi i rimorchiati, quasi sempre in coppia, con l'uno che trascina l'altro». E gli addetti ai lavori? «Io sono una di loro e non so giudicarli come dovrei: sono noiosi, è vero, criticano i restauri e vorrebbero sempre modificare i cartellini». Museo è il tempio delle Muse, è una poeta della Grecia antica e, giocando con gli etimi, rimanda alla musica e al mito. Alessandra Mottola Molfino ne racconta vita e miracolo. Dalle collezioni di mirabilia

dell'aristocrazia, godibili nel Settecento a pochi eletti, attraverso le raccolte di oggetti trafugati dopo la Rivoluzione Francese fino alle collezioni moderne, alla fruizione di massa dell'arte. Il museo da laboratorio di storia a spazio del ricordo, legato alle scoperte romantiche dei nobili viaggiatori. E oggi? «Né archivio né magazzino - risponde la direttrice - anche se Pierre Bourdieu sosteneva che i grandi magazzini sono i musei del poveri». Quindi spazio dove donne e uomini possono sognare,

pensare, emozionarsi. Come? «Con Robert Lumley dico che al museo si va per visitare mostre, mangiare, studiare, ascoltare musica, vedere film. E, perché no, per incontrarsi». Alessandra Mottola Molfino è appassionata di cinema. «In un museo la Greta Garbo de Il boio incontra l'amante e ne La donna che visse due volte di Hitchcock incontrò se stessa». Come si sogna davanti ad un quadro? Certo non basta aspettare che qualcosa succeda. Eppure qualcosa si muove: suggestione, miracolo? «Non dipende solo dal quadro in sé,



Visitori alla Galleria degli Uffizi, a Firenze

ma dalla disposizione degli oggetti intorno, dai percorsi, dagli sfondi, dalla struttura dell'edificio. I luoghi neutri non esistono. Niente è casuale in un allestimento. A meno che la casualità non sia un effetto voluto. Morale: è anche l'abito a fare il monaco».

Diceva John Cotton Dana, uno dei padri della museografia americana, che per un museo è facile avere oggetti, difficile avere cervello. «Per questo occorre inventare: percorsi e giochi di percorso, storie intrecciate di autori sconosciuti, e il modo di trovare il bello anche nel brutto». Insomma, per comunicare un'emozione un museo deve stravolgere il senso e il luogo comune: è un labirinto. E la costruzione di un labirinto non si può raffazzonare alla bell'e meglio.

«Purtroppo in Italia è tutto fermo da anni, c'è un blocco di creatività in tutta l'edilizia dovuta a veti incrociati e blocchi legislativi, alla mopia e al fiato corto di chi vuole investire solo

per un tornaconto immediato, ma la cultura è un'altra cosa». Oppure ci sono i progetti faraonici come quello della «Grande Brera» a Milano, con tanto di firme prestigiose. Si annunciano in pompa magna e poi spariscono nel nulla. Avrebbe dunque ragione chi sostiene che i musei migliori sono in Germania? «Forse sì. Solo a Francoforte negli ultimi anni ne sono spuntati diciassette. E i nostri architetti più dotati come Renzo Piano e Gaetano Auteri per inventare il Beaubourg e il Museo d'Orsay sono stati costretti ad emigrare». Tornando al collezionismo nostrano, la dottoressa Mottola Molfino si permette di suggerire qualche buona regola per l'utilizzo ottimale delle gite al museo: «Non fingete il trasporto o l'estasi, non indossate scarpe strette e coi tacchi alti, non venite impellicciati né con la pancia troppo piena. Ma nemmeno del troppo digiuni. Infine, non baciate i quadri. Succede anche questo».